

Federico Caramadre Ronconi

Donne di Maria Vinagre

Un racconto tratto da “La voce dell’ulivo”; 2002

<http://www.federicocaramadre.com/libri/>

Le donne si scambiavano ricette, come in qualunque altra parte del mondo conversavano amabilmente sulla porta, prima di salutarsi, suggerendo a ritmo serrato, come in una bella gara, se in questa pietanza fosse indicato o meno l'aglio, mentre nell'altra era più opportuno prolungare la cottura aggiungendo sale solo dopo.

Erano lì, sulla soglia della *cabeleireira* di Dona Augusta, devota moglie e madre di famiglia che, oltre a tagliare capelli, affittava le stanze della sua mansarda agli stranieri di passaggio per guadagnarsi da vivere.

Il ristorante attiguo era chiuso, encerrado par descanso do pessoal, e questo non faceva altro che alimentare la fantasia delle due donne, perse tra pimentos, azeitonas e queijo. Peperoni, olive e formaggio. Queijo, parola portoghese simile all'italiana "cacio", pronunciata come fosse con uno sconosciuto accento. Una lingua che dai suoni sembrerebbe slava, che dalle parole è piuttosto un originale melange di dialetti italiani, che poco sa di Spagna e molto di frontiera.

Da una lingua all'altra d'Europa, culture così lontane e vicine insieme. I fagioli ti entrano in circolo, così come la merda si disperde nei campi, da terra a terra, dall'ottocento al duemila, chilometri di viaggio e di mare e di sole di spiaggia di ustioni e bagni sulle rive dell'oceano.

Fosforo allo stato puro, bollori, stelle cadenti e sangue. Di vacca, di toro. E cipolla e storia di fame e povertà, alle spalle, lavoro e fatica per queste donne senza un filo di trucco, matriarche affabili che tirano il carro con autorevolezza e dignità, anime che s'aprono in un fiume di tenerezza dietro un filo di tenue sorriso, che basta, riempie e seda le manovre intestine delle pulsioni, e domina, regola, sancisce. Senza storie, senza i rimbrotti della donna emancipata, quella impegnata ad essere più simile all'uomo più che a se stessa, emancipata solo dal suo ruolo, quello in cui aveva ancora una sua propria identità, definita, chiara, sicura.

I ritmi del sud, di ogni sud del mondo, i toni melanconici e dolci della *saudade*, tempi scanditi dal sole, dalla natura, dalla più complessa semplicità dell'esistenza.

Stelvio arriva la sera, si siede fuori del ristorante, a lato del negozietto di Dona Augusta. Guarda le auto sfrecciare sulla statale, proprio lì di fronte, stravaccato sulle seggiole di plastica dello sponsor, una birra. Pensa ai molti mondi che ha visitato, lui, ancora neppure ai quaranta e lavoratore da sempre; italiano nel mondo, di mondo. Il bagno è all'interno, in fondo a sinistra, come ogni bagno del resto. Monta dei macchinari per il taglio della pietra, del marmo, e per la depurazione delle acque nei posti più impensati, tecnologia italiana, una delle migliori, una delle più diffuse. Oggi in Mongolia, domani in Indonesia o nel Borneo, Pakistan, Argentina, Australia, Cina e tutti i sud possibili del mondo; poi Canada, Giappone, l'Europa in lungo e in largo e adesso qui, in Portogallo, con la moglie che l'aspetta a Padova e stufo di girare il mondo. Seduto, qui, aspetta che il lungo tramonto sull'atlantico si faccia sera, e domina da uomo di mondo i tempi della discussione, perfettamente affabile come chi sa per esperienza quando intervenire e quando tacere, senza impuntature, in uno scambio umano di dieci minuti o poco più che ti regala una vita, i sogni, le speranze e una intima profonda consapevolezza di come girano le cose, la sua vita, quella di chiunque altro.

Il ristorante riapre i battenti, Dona Augusta passa a preparare le stanze, Stelvio ci saluta atteso dal suo riposo, forse domani, chissà.

Una lunga notte aspetta questa fetta di universo, un lungo sonno, pure per questi disordinati appunti di viaggio. Peccato che qualcuno russerà fino all'alba, fino alla prossima lentissima, sabbiosissima, alba.

Stelvio e Dona Augusta, altro capitolo, altro tempo.

www.federicocaramadre.com

www.federicocaramadre.it